

La parresia

SETTEMBRE 2024

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

SOMMARIO:

Segue: Ferragosto today	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
L'arcipelago delle Lofoten	Pag. 6
La strage di Capaci	Pag. 10
Il prete e il seminarista morti per salvare i bambini	Pag. 16
La Certosa di San Lorenzo di Padula	Pag. 18
Trent'anni senza Mimmo Modugno	Pag. 24
Il sorpasso	Pag. 28
La poltrona e il caminetto	Pag. 30

Ferragosto today

Essendo una ricorrenza religiosa, il Ferragosto è festa nazionale nella maggioranza dei paesi europei a maggioranza cattolica. La data è festiva, oltre che in Italia, anche in Francia, Spagna, Portogallo, Belgio, Lussemburgo, Austria e altri, mentre in Svizzera e Germania solo alcune zone la riconoscono come tale, essendo stati federali. Anche molti paesi del Centro e del Sud America festeggiano il 15 d'agosto, ad esempio Cile, Venezuela, Costa Rica e Colombia, mentre in altri non viene riconosciuta come festa nazionale ma viene comunque attesa come giornata di festa e di riposo. Nel gergo comune l'augurio tipico per il 15 agosto è proprio buon ferragosto, dimenticando i più alto valore religioso di questa festività. Il termine Ferragosto deriva dalla locuzione latina *Feriae Augusti* ovvero riposo di Augusto, indicante una festività presumibilmente istituita dall'imperatore Augusto nel 18 a.C. da celebrarsi il 1° agosto e che si aggiungeva alle altre festività cadendo nello stesso mese, come i *Vinalia rustica*, i *Nemoralia* o i *Consualia*. Era un periodo di riposo e di festeggiamenti che traeva origine dalla tradizione dei *Consualia*, feste che celebravano la fine dei lavori agricoli, dedicate a *Conso*, dio della terra e della fertilità. L'antico Ferragosto, oltre agli evidenti fini di auto-promozione politica, aveva lo scopo di collegare le principali festività agostane per fornire un adeguato periodo di riposo, anche detto *Augustali*, necessario dopo le grandi fatiche profuse durante l'anno lavorativo. Si tratta di una versione diffusa in epoca rinascimentale e moderna: l'unica fonte antica a parlarne è *Aulo Gellio* che nelle *Notti attiche* parla di una serie di festività estive che andavano dal 23 giugno al 1° agosto, dedicate alla vendemmia e al raccolto, ma non a una pausa dal lavoro. Inoltre dal 12 al 15 si era celebrato il trionfo di Augusto su Antonio e Cleopatra nel 30 a.C., e per ciò il mese di agosto, chiamato

Segue nella pagina successiva

Segue... Ferragosto today

prima sextilis, fu rinominato augustus in onore dell'imperatore. Nel corso dei festeggiamenti in tutto l'impero si organizzavano corse di cavalli; gli animali da tiro venivano dispensati dal lavoro e agghindati con fiori. Queste tradizioni rivivono oggi, pressoché immutate nella forma e nella

valli nell'Antica Roma. La festa fu spostata dal 1° al 15 agosto dalla Chiesa cattolica, che volle far coincidere la ricorrenza laica con la festa religiosa dell'Assunzione di Maria. Fu infatti nel VII secolo Papa Sergio I a scegliere il 15 agosto quale data per l'Assunzione in cielo della Vergine Maria.

L'Assunzione di Maria al cielo è un dogma di fede della Chiesa cattolica romana, secondo il quale Maria, madre di Gesù Cristo Dio, al termine della sua vita terrena andò in Paradiso in anima e corpo.

Questo culto si è sviluppato a partire almeno dal V secolo d.C., diffondendosi e radicandosi nella devozione popolare. Il 1° novembre 1950 papa Pio XII proclamò il dogma con la costituzione apostolica Munificentissimus Deus con la seguente formula: "La Vergine Maria, completato il corso della sua vita terrena, fu assunta alla gloria celeste in anima e corpo".

Queste parole volutamente non chiariscono se l'Assunzione di Maria sia stata preceduta o meno da sonno profondo o da morte naturale: pertanto la Dormizione di Maria non è oggetto di dogma, mentre la sua glorificazione in corpo ed anima è parte integrante della fede della Chiesa cattolica.

La Vergine Maria beneficiò in anticipo di quella glorificazione del corpo che spetterà a tutte le anime salvate in Paradiso, dopo la risurrezione della carne compiuta da Dio per il Giudizio finale di salvezza o di condanna. Ciò ricordato, è di tutta evidenza che la concezione attuale più diffusa del ferragosto è quella di una festa laica ricca di motivi di distrazione e di tensione al divertimento. Ma anche accettando per un momento tale concezione, viene da chiedersi: ma cosa c'è tanto da festeggiare di

Quante sono le guerre in corso nel mondo adesso?

I conflitti principali sono quelle guerre nel mondo in cui perdono la vita oltre diecimila persone ogni anno; al momento 6 guerre di questo tipo in corso nel mondo: conflitto in Afghanistan, guerra civile in Myanmar, conflitto nel Maghreb e nel Sahel, guerra russo-ucraina, guerra di Gaza, o israelo-palestinese, conflitto del Sudan. Ma è una guerra anche quella che il Messico combatte dal 2006 contro i cartelli della droga. O quella che si svolge in Nigeria dal 2009. Ovviamente sono guerre quella in Siria, in Iraq nella regione del Tigrai, in Etiopia. Si può definire guerra quella che devasta la Birmania, dove dall'inizio dell'anno ci sono state quasi 4.000 vittime. L'Afghanistan è in guerra dagli anni settanta, con milioni di vittime, e negli ultimi mesi ha visto crescere il numero di rifugiati mentre la carestia minaccia cinque milioni di bambini. Ci sono poi le guerre "a bassa intensità", come il conflitto tra Pakistan e India per la regione del Kashmir e ancora: Repubblica Democratica del Congo, Somalia, Mozambico. I bilanci delle vittime sono inevitabilmente approssimativi e spesso contestati dalle parti. Inoltre ci sono almeno dieci situazioni al limite della guerre o con crisi in corso che rischiano di precipitare, tra cui quelle nel Sahel, in Libano, ad Haiti e in Colombia. In sintesi ci sono 59 le guerre in corso nel mondo in questo momento e i bilanci delle vittime sono inevitabilmente approssimativi e spesso contestati dalle parti.

partecipazione, nel "Palio dell'Assunta" che si svolge a Siena il 16 agosto. La denominazione "palio" deriva dal pallium, il drappo di stoffa pregiata che era il consueto premio per i vincitori delle corse di ca-

questi tempi ? In tante parti del mondo quel giorno c'era la guerra, non c'era da mangiare, altro che festeggiare. Sembra che ci sia una ricerca di una illusione ottica che nasconde le violenze della storia



contemporanea, finalizzata ad introdurre forme di distrazione di massa rispetto ai problemi reali che ci sono. La politica indubbiamente ha le sue colpe, basta pensare a come spesso le gravi vicende di politica internazionale sono strumentalizzate a fini di giochi politici interni o di grandi interessi economici. Ma questo aspetto si arenerebbe facilmente se le persone fossero meno superficiali e sapessero distinguere il bene dal male, il vero dal falso. Bisogna essere chiari, non si può vivere nel silenzio e nella menzogna e non si possono raccontare favole tese a favorire la dimenticanza. Sulle spiagge e nei luoghi di divertimento invece è tutto il contrario all'insegna del bisogna divertirsi. Intendiamoci non c'è niente di male nel divertirsi e nel distrarsi, ma come in tutte le cose , ci vuole misura.

Ondata di bombardamenti russi nell'ovest dell'Ucraina nella notte di Ferragosto. La Russia infatti ha lanciato un attacco aereo su larga scala contro la regione occidentale Leopoli e la regione nord-occidentale di Volyn, al confine con la Polonia, facendo morti e feriti, oltre a ingenti danni in Ucraina. Per ore durante la notte le sirene di allarme aereo sono risuonate in tutta la zona, alternandosi a esplosioni in varie città in quello che i media locali hanno già ribattezzato il più grande attacco a Leopoli dall'inizio della guerra Ucraina-Russia.

Per la vicenda drammatica Israele Palestina, il giorno di ferragosto era inizialmente sembrato positivo. Biden affermava: "La tregua a Gaza non è mai stata così vicina". Ma Hamas gela gli entusiasmi così come nei giorni precedenti la doccia fredda era venuta da Netanyahu. E poi proprio nei giorni di ferragosto è scoppiata a Gaza l'allarme poliomielite. Infatti dopo 25 anni il virus è tornato nella Striscia confermando quanto la situazione umanitaria sia "in caduta libera", come afferma il segretario generale Onu Antonio Guterres. Sono state l'Oms e l'Unicef a lanciare l'appello per una pausa dal conflitto e consentire lo svolgimento di due cicli di campagne di vaccinazione. L'appello viene dall'Oms e dall'Unicef, che chiedono a tutte le parti in conflitto di attuare le pause umanitarie nella Striscia di Gaza per consentire lo svolgimento di due cicli di campagne di vaccinazione contro la poliomielite, previsti tra la fine di agosto e settembre 2024. Guterres ha sottolineato l'urgenza di "uno sforzo massiccio, coordinato e urgente" per "prevenire e contenere la diffusione della polio", aggiungendo che "l'Onu è pronta a lanciare una campagna di vaccinazione". Le due agenzie dell'Onu ritengono che questa sia necessaria per vaccinare più di 640.000 bambini di età inferiore ai dieci anni e prevenirne la diffusione.

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; oltre a proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini intelligenti e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi questa rubrica è dedicata a famosi discorsi o affermazioni di De Andrè, di Pirandello e di Picasso-

"Qualche volta dopo un concerto mi piacerebbe dire al pubblico che tutto quello che hanno ascoltato è falso, assolutamente falso, perché io esprimo solo delle emozioni, dei sogni, ma per cambiare la realtà c'è bisogno di altro, di azioni concrete." De Andrè, come sempre è profondo e mai banale e coglie la dovuta distinzione tra un artista e la realtà. Ma ancor di più insegna, specie ai più giovani, di non farsi illudere da parole e racconti, seppur bellissimi, ma che non sono e non possono essere risolutivi per la vita; ben venga comunque se sono occasioni per riflettere su una tematica, anche molto seria. Questa osservazione vale soprattutto con riferimento a quelle canzoni che hanno un contenuto di tipo sociale, che vanno bene come denuncia, come spunto di riflessione, ma non sono certo risolutive di una vicenda o di un grave problema. Ed è curioso pensare che la frase che abbiamo riletto insieme sia proprio di De Andrè ovvero di un artista mai banale e molto intressato alla vita sociale. Ho approfondito questa tematica e mi sono accorto che anche molti altri artisti hanno espresso concetti equivalenti a quello di De Andrè; anzi qualcuno lo ha proprio inserito nel testo delle proprie canzoni. L'esempio più evidente è l'affermazione di Claudio Baglioni nella canzone "Strada facendo" dove dice: "E una canzone neanche questa potrà mai cambiar la vita Ma che cos'è che ci fa andare avanti e dire che non è finita".

“Prima di giudicare la mia vita o il mio carattere, mettili le mie scarpe, percorri il cammino che ho percorso io. Vivi i miei dolori, i miei dubbi, le mie risate. Vivi gli anni che ho vissuto io e cadi là dove sono caduto io e rialzati come ho fatto io. Ognuno ha la propria storia. E solo allora mi potrai giudicare”. Si tratta di una famosa e profonda riflessione di Luigi Pirandello. Il male di vivere, la frantumazione dell’io, follia e maschere; sono solo alcuni dei concetti che, immediatamente, ci rimandano a un unico protagonista del panorama letterario italiano: Luigi Pirandello. Completamente calato nella crisi del secolo, quello tra la fine dell’800 e gli inizi del 900, con il crollo delle certezze scientifiche, una grave crisi nazionale e l’assenza di qualsivoglia sprone di positività nei confronti del mondo circostante, i suoi scritti sono ad oggi il pane quotidiano dei lettori che spesso si nutrono delle sue parole anche solo per emozionarsi, imparare a scrivere e riflettere su importanti argomenti e tematiche. Le maschere alle quali siamo tutti condannati, perché sono a volte l’unico rimedio a una forma di nascondiglio segreto, dove tutti possiamo essere ciò che in realtà non siamo, mostrando forti o deboli, sacri o profani, laici o cattolici, tutto a seconda di ciò che la società ricerca e, talvolta, ci impone. Ma con questa frase Pirandello va oltre; infatti scatta in lui una forma di giusta difesa della persona che lui riferisce a se stesso ma che in realtà è un principio universale. Peraltro sostiene “prima di giudicare” cioè non esclude affatto che ciascuno di noi possa o venga giudicato; ma pone il problema di come e chi lo può fare. La tentazione a cui si espone Pirandello sembra quasi religiosa. Infatti sembra che indirettamente sostenga che l’unico giudizio giusto sia quello che proviene da Dio. Si tratta di una intuizione importante peraltro di un soggetto umano decisamente particolare. Lontano da ogni tipo di dogmatismo schematico di qualsiasi natura, sia istituzionale sia nihilista, Pirandello rimane sempre fedele alla sua identità elementare e insostituibile di mediterraneo, cioè di credente in grandi tradizioni religiose. La sua ontologia non elimina né l’assoluto né il misterioso, anzi deriva da questi la sua originale forza. Ed è quindi la concezione di una dimensione misteriosa dell’infinito che rende l’autore sensibile all’umanità di ogni singolo uomo, facendone derivare un rispetto assoluto.

“L’Arte non è verità. L’Arte è una menzogna che ci fa raggiungere la verità, perlomeno la verità che ci è dato di comprendere”. Con questa affermazione Pablo Picasso ci riporta alla tematica toccata da Fabrizio De André però con una sottolineatura diversa. Infatti mentre il cantautore metteva in contrasto la falsità dell’arte a fronte della necessità di azioni concrete, Picasso partendo dallo stesso presupposto, afferma che si può comunque arrivare alla verità. E’ una chiave di lettura diversa e, se vogliamo, più ottimista. Infatti si intravede questa misteriosa meraviglia della vita che consiste nel fatto che da una cosa negativa ne può derivare una positiva. Questa intuizione offre una possibilità di interpretare la vita in maniera molto più positiva e permette di guardare all’arte non solamente per gli aspetti di bellezza assoluta, ma come occasione.



L'arcipelago delle Lofoten

Le isole Lofoten sono un arcipelago della Norvegia che si estende a nord-ovest tra le contee di Nordland e Troms. Contano appena 24000 abitanti ma costituiscono un autentico paradiso con la caratteristica invernale di essere isole coperte di neve, quasi come uno scenario fiabesco.

L'arcipelago delle Lofoten è un sogno che diventa realtà per ogni visitatore che desidera scoprire il cuore pulsante della Norvegia. Prendendo il nome da una lince, l'arcipelago artico porta con sé una bellezza quasi selvaggia e incontaminata per tutto l'anno. Le sue cime montuose sporgenti e

la fauna selvatica diversificata, accostate alle case dei pescatori da cartolina e alle acque scintillanti dei fiordi, l'arcipelago delle Lofoten è un sogno che diventa realtà per ogni visitatore che desidera sperimentare il cuore pulsante della Norvegia. Ma in inverno, le isole Lofoten diven-



tano ancora più magiche. Immerso nel blu intenso delle notti polari, l'arcipelago diventa lo sfondo perfetto per qualsiasi cosa, dalle tranquille passeggiate a un sacco di attività emozionanti. Sebbene si trovino a nord del Circolo Polare Artico, le isole Lofoten godono di un clima sorprendentemente più mite per la loro elevata latitudine. L'arcipelago deve ringraziare la Corrente del Golfo per questo: le sue correnti calde impediscono che la temperatura dell'acqua diventi troppo fredda. Di conseguenza, il mare attorno alle isole non ghiaccia mai completamente durante l'inverno, il che è uno dei motivi per cui le popolazioni locali prosperano qui da millenni. L'inverno è il periodo dell'aurora boreale in Norvegia! Queste sfuggenti luci danzanti nel cielo sono più facili da individuare durante le notti polari e le Lofoten si trovano sotto qualcosa chiamato "ovale dell'aurora". In pratica, ciò significa che qui hai più possibilità di avvistare l'aurora

boreale, e persino di vederla riflessa nelle acque dell'arcipelago! Svolvær è la città più antica del circolo polare artico. Anche se la sua struttura centrale nasce all'epoca dei Vichinghi, si trovano reperti archeologici risalenti a molto prima, circa al 3000-4000 a.C. Sono state rinvenute tracce di attività agricola dell'età del ferro e resti di insediamenti umani. Il primo insediamento storicamente noto nella Norvegia settentrionale è il villaggio di Vågan, che esisteva già all'epoca dei Vichinghi ed era situato sulla costa meridionale delle Lofoten orientali, vicino all'odierno villaggio di Kabelvåg, nel comune di Vågan. Il Museo vichingo delle Lofoten, dove si può ammirare la ricostruzione di una casa lunga ben 83 m, è situato a Borg sull'isola Vestvågøy. Accoglie ritrovamenti e oggetti risalenti all'età del ferro e ai Vichinghi. Nel 1432, spinto da una tempesta, vi giunse il veneziano Pietro Querini il quale riportò nel continente notizie sulla fauna e la flora dell'arcipelago, oltre che sulla pratica locale dell'essiccazione del merluzzo, lo stoccafisso, che avrebbe poi avuto grande fortuna in Italia, in particolare nelle aree venete da cui proveniva Querini: la maggior parte dello stoccafisso prodotto nelle isole Lofoten viene infatti esportato proprio in Italia. Agli inizi del 1900 si tentò di introdurre sull'isola una piccola popolazione di pinguini reali, ma il tentativo fallì e i pinguini scomparvero, probabilmente uccisi dalle popolazioni locali. Svolvær è senza alcun dubbio una delle destinazioni in queste isole. Questa pittoresca cittadina situata nell'arcipelago delle Lofoten offre attività ed esperienze per tutti i tipi di viaggiatori. Come già accennato, una delle esperienze più straordinarie che si possono vivere a Svolvær è l'osservazione dell'aurora boreale. Questo fenomeno naturale affascinante e magico dipinge il cielo di sfumature di verde, viola e rosso, creando uno spettacolo unico.



Segue nelle pagine successive

Segue....L'arcipelago delle Lofoten

Le Isole Lofoten non sono soltanto un luogo di nuvole, mare e paesaggi: ci sono anche i segnali della storia. Come quelli lasciati dai combattimenti della Seconda guerra mondiale. Con la Norvegia asservita da Vidkun Quisling alla Germania nazista,

francesi e polacche provenivano dalle Lofoten. Ebbero a vedersela con i Gebirgsjäger tedeschi, che proprio nel 1940 costrinsero le forze alleate alla ritirata, dando inizio a un'occupazione dell'intero paese che sarebbe durata ben cinque anni. Ma per i tedeschi ci furono anche delle pesanti battute d'arresto. Un solo esempio che riguarda proprio le Lofoten: il raid alleato (operazione Claymore) del 4 marzo 1941, quando circa 500 soldati inglesi e 52 norvegesi impegnati nella resistenza occuparono per sei ore le cittadine di Henningsvaer, Brettesnes, Stamsund e soprattutto la capitale delle Lofoten, Svolvaer, affondando diverse imbarcazioni e distruggendo gli impianti per la produzione di olio d'aringa. Un'operazione che passa per essere la prima vittoria militare alleata durante il conflitto e che permise la liberazione e il trasferimento in Inghilterra di 200 prigionieri e 300 civili. In questi luoghi ciò che domina è indubbiamente la natura e la presenza dei turisti è molto discreta quasi a simboleggiare il

rispetto per la natura stessa. Qui il silenzio e il rumore del mare la fanno da padrone e portano ad una sensazione di relax come pochi altri posti al mondo, quasi si trattasse di un tempio laico di silenzio e preghiera.



le Lofoten sono diventate teatro di sanguinosi combattimenti da guerra civile. Molti dei soldati norvegesi che dall'aprile al giugno del 1940 parteciparono alla battaglia di Narvik a fianco delle truppe britanniche,

rispetto per la natura stessa. Qui il silenzio e il rumore del mare la fanno da padrone e portano ad una sensazione di relax come pochi altri posti al mondo, quasi si trattasse di un tempio laico di silenzio e preghiera.



Due immagini significative dei luoghi. In alto una spettacolare alba estiva caratterizzata dalla luce tersa di un luogo totalmente privo di fenomeni di inquinamento. Sotto un'alba boreale fenomeno naturale affascinante e magico che dipinge il cielo di sfumature di verde, viola e rosso, creando uno spettacolo unico.



La strage di Capaci

Trentadue anni fa una delle stragi più drammatiche del nostro paese per efferatezza e sfida allo Stato. Non bisogna dimenticare ma rammentare il grave evento e capire il contesto politico e sociale nel quale è avvenuto anche al di là della grande persona che era Falcone.

Quando fu la strage di Capaci avevo trentasette anni e quelli della mia generazione, pur relativamente giovani

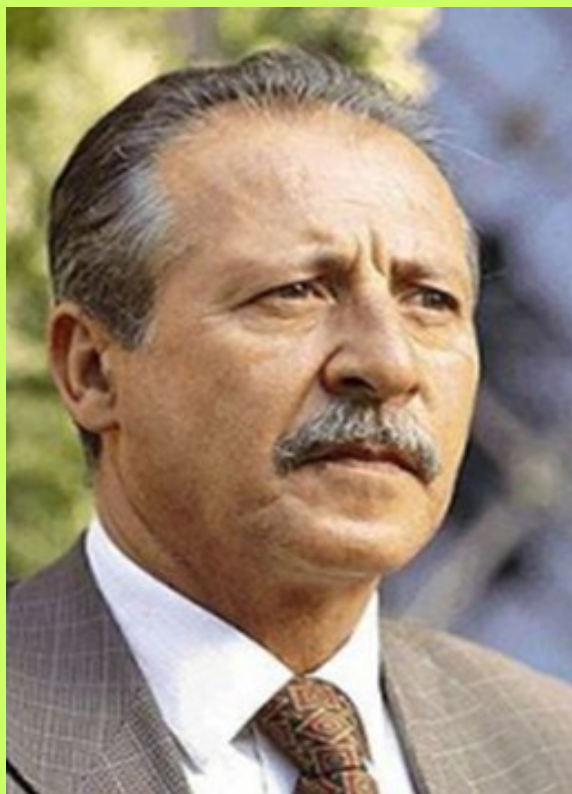


avevamo già vissuto l'epoca delle stragi nere, in primis l'attentato alla stazione di Bologna, l'epoca drammatica delle brigate

rosseculminata nell'uccisione di Aldo Moro, e quindi avevamo metabolizzato a cosa può arrivare la violenza. Ma la strage di Capaci ci sconvolse a tutti; il coinvolgimento umorale ma soprattutto l'efferatezza del modo ed ancor di più il totale senso di impotenza dello Stato di fronte a certi atti. Per inquadrare la vicenda bisogna ricostruire alcuni fatti storici subito antecedenti la strage, A gennaio 1992 la "Superprocura fortemente caldeggiata da Giovanni Falcone diventa finalmente realtà. E Falcone è considerato il personaggio più adatto e più ovvio per assumere il ruolo di capo di tale nuovo istituto. Lui non è affamato di potere ma chi poteva meritarlo più di lui e chi poteva portare i migliori risultati se non lui? E invece viene nominato Agostino Cordova, procuratore di Palmi. Non sembra un nome casuale; il magistrato ha appena concluso un'indagine su mafia, politica e massoneria che ha visto coinvolti due parlamentari del P.S.I. lo stesso partito del ministro della Giustizia Claudio Martelli. Si apre una polemica perché Falcone era troppo politicizzato per vicinanza al ministro e Cordova troppo vicino all'opposizione. Ma più delle chiacchiere sono importanti due accadimenti di quel periodo. Il primo: Vito Ciancimino, ex sindaco di Palermo, da molti ritenuto amico sei Corleonesi, viene dichiarato mafioso e condannato a dieci anni di carcere. Il secondo: la sentenza di appello del Maxiprocesso, che nel 1990

“Ci costerà, siamo dei cadaveri che camminano”.

Il magistrato siciliano Paolo Borsellino sapeva di rischiare la propria vita: “Credo fortemente nel lavoro che faccio – diceva il giudice -, ma abbiamo il dovere morale di continuare senza lasciarci condizionare dalla sensazione, o vorrei dire dalla certezza, che tutto questo può costarci caro”. Paolo Borsellino venne ucciso il 19 luglio 1992 a soli 57 giorni di distanza dal suo collega Giovanni Falcone. Un ordigno posizionato da Cosa Nostra esplose in via d'Amelio, a Palermo, uccidendo il magistrato e gli agenti della sua scorta: Agostino Catalano, la sarda Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina. Appena due mesi prima, a Capaci, era stato compiuto l'attentato che aveva ucciso Giovanni Falcone e gli agenti che lo accompagnavano.



aveva ridimensionato le pene, viene ribaltata dalla Cassazione e gli ergastoli sono confermati. Questi due episodi, nonostante la mancata nomina a superprocuratore, confermano la bontà dei metodi Falcone che assume l'immagine di vincente nella lotta alla mafia. Questa situazione da un lato ribalta la vicenda della nomina ma contemporaneamente apre ad una nuova stagione di comportamenti da parte della mafia. A marzo 1992 viene ucciso Salvo Lima, segno che Cosa Nostra voleva alzare il tiro. Per comprendere il ruolo e la strategia di Falcone e di Borsellino e perché la mafia arrivò al duplice attentato, bisogna capire cos'era il ruolo dei pentiti. La legislazione premiale, nome tecnico della gestione dei pentiti, era considerato da Falcone essenziale per la lotta alla mafia; infatti consentì una chiave di lettura dall'interno della criminalità organizzata, aprendo importanti breccie nel muro dell'omertà in virtù dei benefici concessi ai collaboratori di giustizia. Secondo un costume purtroppo tipico del nostro Paese in precedenza il fenomeno del pentitismo, specie nell'ambito della criminalità organizzata non caratterizzata politicamente, è stato vissuto in mo-

do troppo emozionale e concitato; e le polemiche, sterili e spesso ingiustificate, hanno creato un clima certamente non favorevole per un dibattito approfondito e sereno. Per lunghi anni fu accettato quasi con indifferenza che la criminalità organizzata raggiungesse in Italia livelli assolutamente intollerabili per qualsiasi convivenza civile, sino a costituire un gravissimo pericolo per la stessa stabilità delle istituzioni democratiche. Infatti molte istruttorie in diverse sedi giudiziarie stanno portarono alla luce realtà estremamente inquietanti e particolarmente complesse, fatte di ibridi connubi fra criminalità organizzata, centri di poteri extrainstituzionali e settori devianti dello Stato, che hanno la responsabilità di avere tentato ad un certo punto perfino di condizionare il libero svolgimento della democrazia e di avere ispirato crimini efferati. Era scontata nell'opinione pubblica la inefficienza di polizia e magistratura e il mitico strapotere della mafia e delle organizzazioni similari costituiva un comodo per gravi comportamenti omissivi di tanti organismi statuali. Le uccisioni,

Segue nelle pagine successive

Segue....La strage di Capaci

Un collaboratore di giustizia, secondo la legge italiana, è un soggetto che, trovandosi nella situazione di conoscenza di fenomeni criminali e di coinvolgimento al loro interno, decide di collaborare con la magistratura italiana. Alla tutela dei collaboratori di giustizia contro gli eventuali atti di ritorsione da parte di altri soggetti legati ai reati in questione ed alla loro incolumità fisica provvede il servizio centrale di protezione.

sempre più frequenti, di malavitosi, non di rado venivano ritenute – tanto ipocritamente quanto fallacemente – un fatto non dannoso per la società, perché, in siffatta maniera, si eliminavano pericolosi delinquenti; e si è perfino tollerato che, in una città come Palermo, venissero progressivamente assassinati tutti i massimi vertici

delle istituzioni; fatto, questo, unico al mondo. Quando un intenso impegno ed una migliore professionalità di settori di polizia e magistratura hanno gradualmente consentito risultati sempre più incisivi nella repressione della criminalità organizzata, ha cominciato a manifestarsi, anche in questo settore, il fenomeno del cosiddetto “pentitismo”.

Poiché il metodo cominciava a funzionare, è facile comprendere l’odio che negli ambienti mafiosi cresceva di giorno in giorno. Ma veniamo alla strage vera e propria. Compiuta il 23 maggio 1992 nei pressi di Capaci, sul territorio di Isola delle Femmine con una carica composta da tritolo, RDX e nitrato d’ammonio con potenza pari a 500 kg di tritolo, gli attentatori fecero esplodere un tratto dell'autostrada A29, alle ore 17:57, mentre vi transitava sopra il corteo della scorta con a bordo il giudice, la moglie e gli agenti di Polizia, sistemati in tre Fiat Croma blindate. Oltre al giudice, morirono altre quattro persone: la moglie Francesca Morvillo, anche lei magistra-

to, e gli agenti della scorta Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro. Vi furono 23 feriti, fra i quali gli agenti Paolo Capuzza, Angelo Corbo, Gaspare Cervello e l'autista giudiziario Giuseppe Costanza. Già nel 1983, all'indomani dell'attentato di via Pipitone Federico, in cui persero la vita il giudice Rocco Chinnici e gli agenti di scorta, era in programma anche l'omicidio del giudice Giovanni Falcone: su incarico del boss Salvatore Riina, Giovanni Brusca, suo uomo di fiducia e "uomo d'onore", si attivò personalmente per pedinare il magistrato e studiare le sue abitudini e i suoi orari pensando di far esplodere una Vespa imbottita di tritolo. Studiò anche la possibilità di far esplodere un furgoncino davanti al Palazzo di Giustizia di Palermo o di utilizzare dei bazooka, tutti progetti poi abbandonati per le notevoli misure di sicurezza intorno al giudice. Nel 1987 Brusca pianificò l'omicidio da consumare con armi da fuoco all'interno della piscina comunale di via Belgio, a Palermo, dove Falcone andava abitualmente a nuotare ma l'operazione venne sospesa. Nel 1989 si registrò l'unico tentativo concreto di uccidere Falcone: fu ritrovato casualmente un borsone contenente 58 candelotti di esplosivo tra gli scogli immediatamente adiacenti la villa sulla costa palermitana dell'Addaura affittata da Falcone per l'estate. Nonostante le condanne del boss Antonino Madonia e di altri mafiosi per quest'attentato, esso presenta numerose zone d'ombra mai chiarite. L'uccisione di Falcone, con la strage di Capaci, venne decisa nel corso di alcune riunioni della "Commissione interprovinciale" di Cosa Nostra, avvenute tra il settembre e il dicembre 1991 e presiedute

dal boss Salvatore Riina, nelle quali vennero individuati anche altri obiettivi da colpire ed alle quali parteciparono tutti i capi mafiosi. Sempre a dicembre, durante una ulteriore riunione della commissione, venne deciso ed elaborato un piano stragista, che prevedeva l'assassinio di Falcone e Borsellino, nonché di personaggi rivelatisi inaffidabili, primo fra tutti l'onorevole Salvo Lima ed altri uomini politici democristiani. Sempre nello stesso periodo, avvenne anche un'altra riunione nei pressi di Castelvetro in cui vennero programmati gli attentati contro il giudice Falcone, l'allora Ministro Claudio Martelli ed il presentatore televisivo Maurizio Costanzo. In seguito alla sentenza della Cassazione, che confermava gli ergastoli del Maxiprocesso di Palermo (30 gennaio 1992) la mafia decise di dare inizio agli attentati. Qualche tempo dopo, però, Riina li richiamò in Sicilia, perché voleva che l'attentato a Falcone fosse eseguito sull'isola, adoperando l'esplosivo, il tutto in maniera eclatante da vera sfida allo Stato. Nel corso della riunione fu scelto Giovanni Brusca come coordinatore dei dettagli delle operazioni. Una volta stabilito di utilizzare dell'esplosivo, a Brusca vennero suggerite due opzioni: inserire dell'esplosivo in alcuni cassonetti della spazzatura posti vicino all'abitazione di Falcone o in un sottopassaggio pedonale che attraversava l'autostrada A29. Entrambe le proposte furono scartate, in quanto per la prima si rischiava di avere troppe vittime "innocenti", mentre per la seconda Pietro Rampulla, esperto in esplosivi, suggerì di trovare un luogo stretto dove posizionare le cariche, in modo da ottenere una maggiore deflagrazione. Dopo alcune ricerche, venne trovato un cunicolo di scolo dell'acqua piovana, che attraversava l'autostrada da un lato all'altro. Nell'aprile del '92 Brusca effettuò una prova dell'esplosivo, nei pressi di Altofonte: dopo aver scavato nel terreno un cunicolo delle stesse dimensioni di quello presente sotto l'autostrada; all'interno del cunicolo inserì dell'esplosivo, e poi vi collocò un detonatore elettrico comandato da un banale radiocomando per aeromodellismo. L'esplosione che venne generata, nonostante la carica fosse in

quantità di gran lunga inferiore a quella utilizzata nell'attentato, fu abbastanza potente. Due uomini di Brusca che erano appostati in auto videro uscire il corteo delle blindate dall'aeroporto e avvertirono che il giudice Falcone era effettivamente arrivato. Un altro malavitoso su una strada parallela alla corsia dell'autostrada A29 seguì il corteo blindato, restando in contatto telefonico con Brusca che era appostato su una collinetta sopra Capaci, dalla quale si vedeva bene il tratto autostradale interessato. Alla vista del corteo delle blindate, Gioè diede l'ok a Brusca, che però ebbe un attimo di esitazione, avendo notato le auto di scorta rallentare ma subito dopo quando il corteo riprese velocità, Brusca attivò il radiocomando che causò l'esplosione. La prima blindata del corteo, la Cromma marrone, venne investita in pieno dall'esplosione e sbalzata dal manto stradale in un terreno di olivi ad alcune decine di metri di distanza, uccidendo sul colpo gli agenti Antonio Montinaro, Vito Schifani e Rocco Dicillo. La seconda auto, la Cromma bianca guidata da Falcone, si schiantò contro il muro di asfalto e detriti improvvisamente innalzatisi per via dello scoppio, proiettando violentemente il giudice e la moglie, che non indossavano le cinture di sicurezza, contro il parabrezza.

Gli agenti Paolo Capuzza, Gaspare Cervello e Angelo Corbo, che viaggiavano nella terza auto erano feriti ma vivi: dopo qualche momento di shock, riuscirono ad aprire le portiere dell'auto ed una volta usciti si schierarono a protezione della Cromma bianca, temendo che i sicari sarebbero giunti sul posto per dare il "colpo di grazia". A giungere sul luogo furono invece vari abitanti delle zone limitrofe, intenzionati a prestare i primi soccorsi. Venne subito estratto dall'auto Costanza, che si trovava sul sedile posteriore vivo in stato di incoscienza; anche il giudice Falcone e Francesca Morvillo erano ancora vivi e coscienti, ma versavano in gravi condizioni: grazie all'aiuto degli abitanti, si riuscì a tirare fuori la moglie del giudice dal finestrino. Per liberare Falcone dalle lamie-

Segue nelle pagine successive

Segue... La strage di Capaci

re accartocciate fu invece necessario attendere l'arrivo dei Vigili del Fuoco. Giovanni Falcone e Francesca Morvillo morirono in ospedale nella serata dello stesso giorno per le gravi emorragie interne riportate, il primo alle 19.05 tra le braccia di Paolo Borsellino, la seconda poco dopo le 22 durante un'operazione chirurgica. Dopo Capaci, e l'elezione del Presidente Scalfaro con una maggioranza abbastanza ampia, il minimo che ci si potesse aspettare è che le forze politiche mettessero da parte le loro divisioni per unirsi nella lotta alla mafia. Le polemiche invece si sprecarono e ci fu solamente una reazione "di panscia" culminata con l'adozione di un decreto legge che rendeva più dura la normativa pre-esistente, con particolare riferimento al regime carcerario. Nasce il famoso articolo 41 bis dell'ordinamento carcerario. In realtà questo provvedimento già esisteva ma ne fu ampliata la casistica per l'applicazione. Lo scopo era quello di impedire ai boss detenuti di avere contatti esterni che in molti casi si trasformavano in occasioni per impartire ordini. Nel contempo il provvedimento mirava anche a favorire coloro che decidevano di collaborare con la giustizia. E su questo tema vi fu tanta polemica politica. Non c'è dubbio che la materia è scottante e che può succedere anche di pentiti su ordinazione però si tratta di uno strumento che se usato con grande acutezza può portare a risultati importanti, così come in alcuni casi è avvenuto. Ma la politica andò in ordine sparso da soggetti che invocavano la pena di morte ad altri che polemizzavano con i magistrati, da soggetti giustizialisti a soggetti con eccesso di garantismo. E in questa po-

Furono le parole che Rosaria Costa pronunciò ai funerali del marito, di Falcone, di Morvillo e del resto della scorta che fecero presto il giro del mondo. Un discorso denso di umanità e sofferenza, capaci di ben delineare l'angoscia e la disillusione che lei come altri palermitani vivevano da anni, e che ha raggiunto il culmine per la sfortunata donna con la morte del marito Vito Schifani. Ecco il suo discorso durante la messa.

"Io, Rosaria Costa, vedova dell'agente Vito Schifani mio, a nome di tutti coloro che hanno dato la vita per lo Stato, lo Stato..., chiedo innanzitutto che venga fatta giustizia, adesso.

Rivolgendomi agli uomini della mafia, perché ci sono qua dentro (e non), ma certamente non cristiani, sappiate che anche per voi c'è possibilità di perdono: io vi perdono, però vi dovete mettere in ginocchio, se avete il coraggio di cambiare...

Ma loro non cambiano... loro non vogliono cambiare...

Vi chiediamo per la città di Palermo, Signore, che avete reso città di sangue, troppo sangue, di operare anche voi per la pace, la giustizia, la speranza e l'amore per tutti. Non c'è amore, non ce n'è amore..."

La strage e l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica

Oscar Luigi Scalfaro percorre i Fori imperiali sulla Flaminia presidenziale al termine di un'elezione tra le più drammatiche della Repubblica. Era il 25 maggio 1992, due giorni dopo la strage di Capaci. Il Paese viveva giorni sconvolgenti e i partiti di massa sentivano vicina la loro fine. A febbraio, con l'arresto del socialista Mario Chiesa, era scoppiata Tangentopoli. Il 5 aprile le elezioni politiche avevano rivelato una protesta profonda. La Dc arretrava e irrompeva la Lega di Umberto Bossi a incrinare i tradizionali equilibri parlamentari. Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga si era dimesso anzitempo, il 23 aprile, con qualche settimana d'anticipo rispetto alla scadenza naturale del mandato, aggiungendo un ulteriore elemento di incertezza. Quindi si andò alla conta per il Quirinale senza una bussola. La Dc e il Psi erano la somma di due debolezze. La Dc, divisa al suo interno in tre fazioni, era indecisa se suggerire Giulio Andreotti e Arnaldo Forlani, poi ai blocchi di partenza ogni partito scelse un candidato di bandiera: la Dc Giorgio De Giuseppe, Pds e Rifondazione Nilde Iotti, i Verdi Norberto Bobbio, il Psi Giuliano Vassalli, la Lega Gianfranco Miglio, i radicali Oscar Luigi Scalfaro, La Rete di Leoluca Orlando votò Tina Anselmi. Al quarto scrutinio la Dc puntò su Forlani, che si ritirò però al sesto dopo aver ottenuto soltanto 479 preferenze. Lo stallo proseguì così per altri dieci giorni. La svolta sotto l'urgenza per l'uccisione di Giovanni Falcone e della sua scorta, il 23 maggio. "Non un giorno in più può durare la ricerca del nuovo Capo dello Stato" scrisse Eugenio Scalfari su Repubblica. Vennero fatti i nomi di Scalfaro, che il mese prima era stato eletto presidente della Camera, e di Giovanni Spadolini. La spuntò Scalfaro, un galantuomo dal profilo morale specchiato, ciò che serviva in quell'Italia corrosa dagli scandali. Alla fine, sostenuto dalla maggioranza (Dc, Psi, Psdi, Pli) e dall'opposizione, dal Pds alla Rete, dai Verdi a Pannella, venne eletto al sedicesimo scrutinio.

lemica non fu risparmiato lo stesso Falcone; infatti la sua condotta, all'unisono con quella di Paolo Borsellino, e la sua condanna a morte da parte della mafia non frenarono i suoi detrattori al punto che venne istintivamente da pensare che solamente dei controinteressati potevano schierarsi contro il famoso maxiprocesso derubricandolo a messinscena.

Trent'anni fa il punto di non ritorno della Chiesa nei confronti delle mafie. La visita di Giovanni Paolo II ad Agrigento e la sua famosa "invettiva", il «grido del cuore» come lo definì lui stesso. Un "fuori programma" alla fine della celebrazione nella splendida Valle dei Templi.

Il Papa si ferma, impugnando con forza il pastorale, e si rivolge direttamente ai siciliani parlando a braccio. «Dio ha detto una volta: "Non uccidere": non può uomo, qualsiasi, qualsiasi umana agglomerazione, mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio!». Wojtyła alza ancora più la voce. «Questo popolo, popolo siciliano, talmente attaccato alla vita, popolo che ama la vita, che dà la vita, non può vivere sempre sotto la pressione di una civiltà contraria, civiltà della morte. Qui ci vuole civiltà della vita! Nel nome di questo Cristo, crocifisso e risorto, di questo Cristo che è vita, via verità e vita, lo dico ai responsabili: convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio!».

Il prete e il seminarista morti per salvare i bambini

Sono sempre più numerose le occasioni di ricordare episodi risalenti alla Seconda guerra mondiale, in cui sacerdoti - religiosi o diocesani - hanno pagato con la vita il tentativo di salvare quanti erano stati loro affidati. A volte sono raccontati in modo parziale o inesatto, a meno che la tenacia di qualche appassionato non contribuisca a evidenziare la verità. Ovviamente quest'anno essendo gli 80 anni dal 1944, capita più spesso di ricordare episodi come quello di cui parliamo oggi. L'eccidio del 17 agosto 1944 a Montalto Ligure (oggi Montalto Carpasio), paese della Valle Argentina, in diocesi di Ventimiglia-Sanremo, è il paese dove viveva un gruppo di circa venti bambini, custodito da tre suore, da un sacerdote e da un giovane seminarista. Facevano tutti parte dell'Istituto Charitas di Imperia, fondato dal canonico Santino Glorio per gli orfani della prima guerra mondiale, minacciati anche dal secondo conflitto in corso. Don Glorio aveva inoltre fondato la Congregazione di Cristo Re, composta da sacerdoti e suore, per l'educazione di quei bambini. Il sacerdote che seguiva il gruppo era don Stanislao Bartkus, nato in Lituania, accolto da don Glorio appena giunto in Italia. Al suo fianco c'era Mario Bellino, piemontese di Cerisola, che nella Congregazione di Cristo Re sembrava aver visto realizzata la propria vocazione: né tra i Missionari della Consolata, né tra i Benedettini a Finalpia aveva potuto diventare sacerdote, a causa di una grave forma di artrite.

Diventato seminarista ad Alba, aveva accettato di partire per il servizio militare, in modo



da sostituire suo fratello Armando, che si sarebbe occupato della loro casa. Era stato don Glorio a contattarlo: è plausibile che lo conoscesse, dato che Mario, ogni anno, passava le vacanze in Liguria per ragioni di salute. Già dal 21 giugno 1944, primo giorno d'estate, dal presidio tedesco erano stati sparati dei colpi di mortaio, andati però a vuoto. Don Stanislao,

Unimmagine

che conosceva il tedesco, era andato a protestare, ma invano: i tedeschi erano convinti che ci fossero dei partigiani, o dei "ribelli" secondo il loro punto di vista. Il paesino, infatti, era al limite del territorio sotto il controllo tedesco, ma non era considerato d'importanza strategica. Gli orfanelli si trovavano lì perché alla Congregazione di Cristo Re era stato affidato l'antico ricovero situato accanto al santuario della Madonna dell'Acquasanta, diventato una delle tante sedi che l'Istituto Charitas aveva al tempo.

Il 17 agosto 1944, dunque, Montalto fu sottoposta a un rastrellamento. I bambini dell'orfanotrofio erano impossibilitati a scappare, circondati da ogni parte. Don Stanislao e Mario decisero quindi di chiudersi nella chiesa dell'Acquasanta assieme a loro, mentre all'esterno i soldati colpivano la porta col calcio dei fucili. Il sacerdote e il seminarista aprirono, non prima di aver messo al sicuro i bambini: li

I protagonisti della storia



spinsero tutti nell'abside, vicino alla sacrestia. Nella cripta, invece, avevano trovato rifugio molti abitanti del paese. Quanto è accaduto dopo è stato ricostruito dal professor Giovanni Perotto, nel libro «I bambini no! – L'eccidio del 17 agosto a Montalto Ligure», mediante le testimonianze dei pochi bambini, ora anziani, sopravvissuti. Don Stanislao e Mario, trascinati fuori dalla chiesa, vennero picchiati e torturati, nel tentativo di trovare informazioni sui partigiani. Qualcuno dei soldati voleva fucilare anche i ragazzi, così da non avere un giorno altri "banditi" da combattere, ma i due educatori imploravano di lasciarli stare. Dalla finestra della sacrestia, i bambini li videro morire, fucilati contro una grande pianta di acacia. Don Stanislao aveva il breviario stretto in mano: la sua carta d'identità, intrisa di sangue, è conservata all'Istituto Storico della Resistenza di Imperia. Il suo corpo e quello del seminarista vennero gettati a valle, incrociandosi l'uno sull'altro. Il 12 agosto, cinque giorni prima, Mario aveva scritto l'ultima lettera alla madre, invitandola a confidare nell'aiuto di Dio: «Vedi dunque mamma che per chi muore nelle braccia del Signore c'è tutto da guadagnare; questa grazia io lo spero e son sicuro di ottenerla dalla bontà di quel Gesù che per me e per noi tutti ha voluto morire e che ci ha amati e ci ama ancora di un amore più intenso di quello con cui una mamma può amare i suoi figli». Gli incontri, le commemorazioni e le pubblicazioni che hanno tenuto viva la memoria di quegli eventi hanno contribuito a ricostruire anche gli effettivi esecutori del duplice omicidio: soldati tedeschi, ma anche italiani del Battaglione San Marco. Erroneamente, invece, ha circolato per anni la versione secondo cui Mario sarebbe stato fucilato dai tedeschi assieme ad altri ventidue rastrellati, mentre don Stanislao sarebbe caduto vittima di partigiani per ragioni politiche. In occasione degli ottanta anni dall'eccidio ci sono state per ricordare manifestazioni culturali: lo spettacolo teatrale «Ritratti resistenti», la proiezione del cortometraggio «I bimbi no!» e l'esposizione di alcune tavole del fumetto «Giovani matite per la Resistenza».

La Certosa di San Lorenzo di Padula

Un fantastico complesso di grandi dimensioni che si impone in una realtà territoriale poco abitata e di origini molto povere. Un luogo di fede e di vita vissuta; una realtà che per secoli è stato anche il riferimento economico di un vasto territorio.

La certosa di Padula, o di San Lorenzo, è sorta in Campania, anticipando quella di San Martino a Napoli e di San Giacomo a Capri. Estesa su una superficie di 51500 m², disposti su tre chiostri, un giardino, un cortile ed una chiesa, è uno dei più sontuosi complessi monumentali della meridionale e più grandi d'Europa, dichiarato dall'Unesco Patrimonio dell'Umanità. Si tratta della prima certosa ad esser



del paese, in provincia di Salerno, in un angolo del Vallo di Diano, cinto dai monti, attraversato da torri fortificate e ritiri benedettini. La pianta della certosa è a forma di graticola, strumento di martirio di San Lorenzo, la cui vita è ricordata nei bassorilievi inseriti in una delle porte d'accesso alla Chiesa. La costruzione, iniziata nel 1306 da Tommaso Sanseverino, Conte di Marsico, si protrasse fino ai primi decenni dell'Ottocento, assumendo lo stile sostanzialmente barocco. Nel '600 ebbe il suo periodo di massimo splendore, protetta da Papi e regnanti. L'edificio occupa un'area di 42 mila metri quadrati, di cui 32 mila abitabili, 320 camere, 13 cortili, 500 porte, 550 finestre, 41 fontane e 51 scale; tra le quali la più famosa è l'elegante scala elicoidale costruita da Gaetano Barba nel '700. È composta da trentotto gradini monolitici che, aprendosi a ventaglio, conducono all'antisala della biblioteca. I lavori alla certosa iniziarono per volere di Tommaso II Sanseverino, sotto la supervisione del priore della Certosa di Trisulti nel 1306 sul sito di un preesistente cenobio.



Sopra uno dei chiostrri; sotto le celle esterne dei singoli monaci



il re Carlo II lo Zoppo ne confermò la fondazione. Sanseverino, conte di Marsico e signore del Vallo di Diano, come tutto il casato, era una personalità molto vicina al casato angioino, e successivamente donò all'ordine religioso dei certosini il complesso monastico appena edificato. Le ragioni della costruzione furono specialmente politiche. Sanseverino, con la costruzione della Certosa, voleva

ingraziarsi i reali Angioini del Regno di Napoli: i certosini erano un ordine religioso francese; la casa generalizia, fondata nel 1084 da San Bruno, si trovava a Grenoble, e non poteva quindi che essere graditissima al sovrano Angioino la fondazione di una Certosa a Padula, di cui Sanseverino era un fedelissimo.

Segue nelle pagine successive

Segue... La Certosa di San Lorenzo di Padula

La dedica a San Lorenzo della certosa si deve invece alla preesistente chiesa dedicata al santo che insisteva nell'area, appartenente all'ordine benedettino, poi abbattuta a seguito della costruzione della certosa. L'area in cui il Sanseverino decise di edificare il sito monumentale era sostanzialmente costituita da lotti di terra di sua proprietà, essendo egli un ricco e potente feudatario. Il punto risultò sin da subito strategico e cruciale, potendo infatti contare dei grandi campi fertili circostanti dove venivano coltivati i frutti della terra (i monaci producevano vino, olio di oliva, frutta ed ortaggi) per il sostentamento dei monaci stessi oltre che per la commercializzazione con l'esterno, nonché per consentire di avere il controllo delle vie che portavano alle regioni meridionali del Regno di Napoli. L'attività commerciale dei beni primari prodotti nella certosa fu per molti secoli fondamentale in quell'area; infatti, essa era di fatto l'unico centro di raccolta di manodopera. Nei secoli successivi, a partire dal 1583, la certosa subì ingenti rimaneggiamenti, avviati sotto il priorato di Damiano Festini e che durarono fino alla seconda metà del Settecento determinandone l'attuale predisposizione architettonica, di impianto quasi esclusivamente barocco. Tra il XVI e XVII secolo l'attività produttiva-commerciale della certosa crebbe e divenne così importante che fu necessario istituire nei territori vicini, dalla bassa provincia di Salerno fino in Basilicata, dei feudi, come a Sala Consili-



Nel 1535 i monaci ospitarono l'imperatore Carlo V; la tradizione orale narra che per lui e per il suo seguito prepararono, nella cucina affrescata e maiolicata con colorate riggole, una pantagruelica frittata con mille uova.



La spettacolare architettura della scala elicoidale

ni rientrarono nel complesso. Spogliati di quasi ogni bene, il peso politico che avevano nell'area circostante e nelle gerarchie dei reali fu certamente minore.

La struttura della certosa, come per tutte le certose d'Italia, richiama l'immagine della graticola sulla quale san Lorenzo fu bruciato vivo. Secondo la regola certosina che predica il lavoro e la contemplazione, nella certosa esistono posti diversi per la loro attuazione: il tranquillo chiostro, la biblioteca con il pavimento ricoperto da mattonelle in ceramica di Vietri sul Mare, la Cappella decorata con preziosi marmi, la grande cucina, le grandi cantine con le enormi botti, le lavanderie ed i campi limitrofi dove venivano coltivati i frutti della terra per il sostentamento dei monaci oltre che per la commercializzazione con l'esterno. Dal Chiostro grande, oltre 15 mila metri quadrati, for-

na dove in 1 500 ettari di spazio nacque la grancia di San Lorenzo, o come a Pisticci, dove fu istituita quella di Santa Maria. Nel 1807, durante il decennio murattiano, l'ordine certosino fu soppresso ed i monaci della certosa, così come tutti quelli del regno, furono costretti a lasciare lo stabile, che invece fu destinato a diventare una caserma. Seguirono all'evento furti di svariate opere d'arte: testi storici in biblioteca, ori, statue, argenti e pitture, in particolar modo dentro la chiesa, la quale fu spogliata del tutto dalle tele seicentesche che possedeva. Nel 1813, anno in cui avvenne l'ultimo trasferimento di opere della certosa al museo Reale di Napoli, si registra lo spostamento da un luogo all'altro di 172 dipinti. Passato il periodo napoleonico, con il ripristino del regno borbonico i certosi-

mato da 84 archi si passa alla Cappella San Giorgio con affreschi del '700. Oltre all'aspetto e alle di-

Una certosa è un monastero di monaci certosini^[1], di norma situato in zone solitarie. Il nome deriva dalla Grande Certosa (Grande Chartreuse), monastero principale dell'Ordine certosino, che si trova sul massiccio della Chartreuse sulle Alpi francesi a nord della città di Grenoble nel dipartimento dell'Isère [2]. In origine la costruzione venne data da Sant'Ugo di Grenoble a San Bruno nel 1084. In questo monastero San Bruno costituì l'ordine monastico.

Segue...



La facciata di
ingresso

mensioni, il convento vanta un passato stupefacente. L'ingresso alla certosa avviene dal lato orientale dove, varcata la porta d'ingresso, ci si immette in un ampio cortile a forma rettangolare chiuso a braccia da due corpi di fabbrica. Il cortile era un tempo il punto che più di ogni altro aveva contatto con l'esterno; su questo affacciavano infatti i siti di produzione del complesso: le speziere, le scuderie, le stalle, le lavanderie, i granai, la farmacia e le officine. L'atrio è caratterizzato inoltre lungo la parete destra da una fontana di ignoto autore del Seicento, mentre in prossimità della scala di accesso, invece, ai due lati della facciata ci sono gli accessi ai giardini che circumnavigano il complesso. Fa infine parte delle aggiunte del XVIII secolo la torre degli Armigeri che insiste al vertice alto del cortile, lungo la cinta muraria esterna della certosa. Entrati nell'edificio, si giunge ad una sala interamente affrescata da Francesco De Martino, pittore attivo nella certosa dopo il primo decennio del Settecento, che anticipa l'accesso al chiostro della Forestiera. Il chiostro risale ai rifacimenti cinquecenteschi: sono databili al 1561 infatti

la fontana marmorea centrale, il portico e la loggia. L'architettura è molto vicina ai modi dell'architetto toscano Giovanni Antonio Dosio, questi molto attivo a Napoli e già operante nella certosa di San Martino. Il piano superiore, i cui ambienti servivano per ospitare le illustri personalità che soggiornavano nella certosa, è interamente affrescato da ignoto napoletano paesaggista con scene di Paesaggi. Tra i cicli di affreschi, una porta conduce alla cappella di Sant'Anna, caratterizzata da decorazioni in stucco settecentesco di gusto barocco siciliano. La porta monumentale d'ingresso è una delle rare testimonianze trecentesche della certosa; essa infatti risale al 1374, secondo alcuni di Antonio Baboccio da Piperno, e presenta bassorilievi lignei sulla Vita di San Lorenzo e sull'Annunciazione. La cornice in pietra che la decora invece risale al Cinquecento. L'interno della chiesa è a navata unica, con archi ogivali e volte a crociera affrescate da Michele Ragolia nel 1686 con storie del Vecchio Testamento. Le decorazioni interne sono tipiche del barocco napoletano, con stucchi dorati, pavimenti maiolicati e altari

marmorei, molto simili ad alcuni aspetti del santuario della Madonna di Pompei. I dipinti che ornavano la chiesa, tra i cui autori figurano Luca Giordano, Giacomo Farelli, Francesco Solimena e Paolo De Matteis, furono portati via durante il "decennio francese", dunque a questo evento si deve il bianco che caratterizza gran parte delle mura del luogo. All'ingresso è il coro dei conversi, con intarsi lignei di Giovanni Gallo del 1507 ritraenti nello schienale, nel sedile e nell'inginocchiatoio,

rispettivamente: Santi, Paesaggi e Architetture. Successivamente un muro taglia trasversale il coro separandolo dall'altro dei padri e dalla zona absidale. Sulla destra si aprono in successione quattro cappelle settecentesche che permettono di aggirare la parete conducendo così alla parte anteriore. Ancora prima di queste è però la sala del Capitolo dei conversi, dove è esposto il cinquecentesco trono del Priore. Il chiostro del Cimitero risale alla prima metà del Settecento, probabilmente di Domenico Vaccaro, quando i lavori di ammodernamento trasformarono il vecchio cimitero dei conversi del 1552 in chiostro. Le pareti sotto il porticato sono ricche di targhe, lapidi, sculture, rilievi, iscrizioni ed edicole funerarie. Una porta conduce alla cappella del Fondatore, così chiamata in quanto custodisce il sepolcro di Tommaso Sanseverino, fondatore del monastero certosino. L'opera in questione appartiene alla cerchia di Diego de Siloé, scultore catalano del Cinquecento. Il Sanseverino è raffigurato nel monumento come un guerriero dormiente, sopra il sarcofago su cui è presente una scultura della Madonna col Bambino. La postura con la quale è ritratto il nobile, "semigiacente" col capo sorretto da un braccio e gambe incrociate, è tipica del Rinascimento napoletano.



Trent'anni senza Mimmo Modugno

Modugno è stato uno di quei personaggi artistici il cui nome in tutto il mondo fa pensare all'Italia. Morì relativamente giovane ma lasciando un patrimonio ricchissimo di canzoni, film e prestazioni teatrali. Personaggio a volte ma capace di grandi slanci generosi.

Trent'anni fa, il 6 agosto 1994, moriva per un infarto nella sua casa di Lampedusa Domenico Modugno, uno degli italiani più conosciuti al mondo, nel gotha canoro del nostro Paese quanto i suoi 'colleghi' Luciano Pavarotti ed Enrico Caruso. Difficile se non impossibile trovare un posto nel pianeta dove non risuonino le strofe di "Nel blu dipinto di blu", o almeno l'iconico ritornello "volare oh oh" cantato ogni volta che si chiede a un intrattenitore musicale di eseguire qualcosa in italiano. E nell'immaginario collettivo, quella canzone va rigorosamente interpretata spalancando le braccia, proprio come fece lui a Sanremo, nel 1958. Domenico Modugno, un artista cantautore, considerato tra i padri della musica italiana, trionfatore per quattro volte a Sanremo, Mr. Volare nel corso della sua carriera ha scritto e inciso circa 230 canzoni, ha interpretato 38 film per il cinema e 7 per la televisione, ha recitato in teatro e ha trovato il tempo anche di condurre alcuni programmi televisivi. Modugno è tra gli artisti italiani che hanno venduto più dischi: oltre 70 milioni di copie. "Vecchio frac", "Piove", "Meraviglioso", "La lontananza" sono canzoni cantate e reinterpretate in ogni parte del mondo. Le canzoni di Domenico Modugno sono state tradotte in 150 Paesi. Quel brano con la parola "volare", nell'immaginario collettivo era sinonimo di libertà, leggerezza, evasione, fuga. Ma Modugno è stato soprattutto un rivoluzionario per il panorama musicale italiano perché rimase vicino alle tradizioni ma non respinse mai la novità e il progresso. Fu interprete della riva, e del riscatto sociale attraverso la sua musica e il personaggio che creò. E lo dimostra il suo stesso successo: lui uomo di un sud, (era nato a Polignano a Mare il 9 gennaio del 1928) che alla sua epoca era decisamente bistrattato, divenne invece famoso in America come cantante pop, vinse anche il Grammy e conquistò il mondo. Una carriera bellissima, tutta in salita, quella di Modugno, fermata però dalla malattia che lo bloccò artisticamente ma gli consentì di aprire una nuova fase, quella dell'impegno civile. Oggi sono passati 30 anni dalla sua morte, avvenuta nella sua amatissima isola di Lampedusa, e in Italia soprattutto, ma anche nel resto del mondo, è tutto un fiorire di omaggi alla sua figura. Modugno, "siciliano" per amore ma pugliese nel sangue, dimorò in una bellissima casa nei pressi della nota spiaggia dei conigli, davanti a quel mare blu che fa un unicum con il cielo. Si dice che nella bara furono messe l'acqua del mare e la sabbia della spiaggia, insieme al cilindro de "L'uomo in frac", altra sua iconica canzone. Il tutto a completare l'immagine del grande artista che è stato. Ha scritto e inciso circa 230 canzoni, interpretato 38 film per il cinema e 7 per la televisione, nonché recitato in 13 spettacoli teatrali e condotto alcuni programmi televisivi. Alcuni brani di Domenico Modugno sono la colonna sonora di eventi italia-



ni all'estero. Soprattutto tra gli americani, l'iconica "Nel blu dipinto di blu" più semplicemente chiamata "Volare" è l'inno all'italianità, alla gioia e al divertimento di un Paese che si fa amare. Al Festival di Sanremo del 1958 con "Nel blu dipinto di blu" ha cambiato per sempre il corso della canzone italiana, liberandola dalla retorica e dai luoghi comuni melodici: le braccia spalancate durante il ritornello swingato sono ancora oggi la pietra miliare della moderna canzone italiana, anche oltre i confini. Grazie a "Volare", come poi è stata chiamata in tutto il mondo, Modugno è stato il primo cantante pop italiano a conquistare prima l'America e poi il mondo intero, il primo a vincere un Grammy, il primo artista veramente internazionale che non fosse un tenore specializzato in arie d'opera o canzoni napoletane. Fu un personaggio a volte discutibile: tradì più volte la moglie ed ebbe un figlio fuori dal matrimonio; si comportava in modo molto guascone, forse troppo ed era sempre molto sicuro di sé e forse esagerava nelle sue prestazioni canore nel modo molto scenografico con il quale stava sul palco. Discussibile anche il suo impegno politico in una prima fase con i socialisti e poi con i radicali dei quali affermava di condividere le battaglie sul piano civile. Bisogna altresì dire che in tutto quello che faceva ci metteva la faccia e non si tirava indietro nelle

difficoltà. Non c'è dubbio che il grave ictus che ebbe a 56 anni, e la conseguente semiparalisi, lo cambiarono molto e sembrò diventare molto più attento alle persone, anche di se stesso. Era commovente vederlo invecchiato appassionato alla bellezza della natura, di mare in particolare. Personalmente a me delle sue canzoni quelle che mi piacciono di più non sono proprio le più famose nel mondo. Ho sempre apprezzato "Vecchio frac", "la lontananza" e soprattutto "Meraviglioso" di cui vi parlo diffusamente nel seguito. Questa canzone mi ha sempre colpito molto per l'amore alla vita ma ancor di più per il rispetto della stessa. Curiosamente non sembra la canzone di un laico incallito ma di un credente.

Modugno ha vinto 4 edizioni del "Festival della Canzone Italiana" di Sanremo: nel 1958 con "Nel blu, dipinto di blu"; nel 1959 con "Piove"; nel 1962 con "Addio, addio"; nel 1966 con "Dio, come ti amo". Tanti successi si sono susseguiti, famosissimi "Vecchio frac" e "Meraviglioso" fino ad arrivare a "Piange il telefono" che con le sue 800.000 e più copie vendute aveva dato un nuovo impulso al mercato del 45 giri che sembrava, almeno in Italia, al quanto in crisi. E poi la canzone "Delfini" che ha interpretato con il figlio Massimo dopo che una grave malattia lo aveva allontanato per qualche tempo dalla scena musicale.

Segue nelle pagine successive

L'angolo della musica

Segue... Trent'anni senza Mimmo Modugno

Domenico Modugno, detto anche Mimì, nasce a Polignano a Mare il 9 gennaio del 1928, in piazza Minerva 5. Da ragazzo lascia Polignano a Mare insieme alla famiglia per trasferirsi a San Pietro Vernotico, un piccolo paese in provincia di Brindisi. La frequentazione della sua Polignano però continua nelle vacanze estive fino alla maggiore età. Il rapporto con il suo paese d'origine è piuttosto problematico, dal momento che il cantante – per motivi discografici e televisivi, a quanto pare – non ha mai smentito le voci che attribuivano la sua provenienza alla Sicilia. In effetti, la famiglia si era trasferita in provincia di Brindisi quando Modugno era ancora un bambino, e il dialetto di quelle zone pugliesi, che utilizzò nella scrittura di svariate canzoni, ricorda molto il siciliano. Da questo fraintendimento, nasce la leggenda sulla sua provenienza. Non è ben chiaro perché l'essere siciliano avrebbe dovuto garantirgli più successo – forse per un luogo comune sulla natura passionale e sentimentale degli abitanti di quest'isola: lui, in ogni caso, lo accetta e stringe con la Sicilia un rapporto tanto intenso da ricoprire la carica di consigliere comunale ad Agrigento e di trovarsi proprio a Lampedusa nel momento della morte. La riappacificazione con la città natale si completa solo nel 1993, quando il cantante decide di regalarle l'ultimo grande concerto della sua carriera in tre giorni di celebrazioni dove viene fatto sfilare in giro per il paese come una sorta di santo patrono, tra baci ai bambini e scuse per il piccolo fraintendimento ormai lungo trent'anni. Quella della manifestazione "Modugno torna a casa" è un'iniziativa enfatica, esagerata, sentimentale, proprio come lo stile dell'artista, sempre pronto a regalare al pubblico un'indigestione di emozioni, e per questo capace di coinvolgere davvero tutti. Sotto la statua a Polignano che ricorda l'artista.



Meraviglioso

È vero

Credetemi è accaduto

Di notte su di un ponte

Guardavo l'acqua scura

Con la dannata voglia

Di fare un tuffo giù

D'un tratto

Qualcuno alle mie spalle

Forse un Angelo

Vestito da passante

Mi portò via dicendomi così

Meraviglioso

Ma come non ti accorgi

Di quanto il mondo sia

Meraviglioso meraviglioso

Perfino il tuo dolore

Potrà apparire poi

Meraviglioso

Ma guarda intorno a te

Che doni ti hanno fatto

Ti hanno inventato il mare

Tu dici non ho niente

Ti sembra niente il sole

La vita l'amore

Meraviglioso

Il bene di una donna

Che ama solo te

Meraviglioso

La luce di un mattino

L'abbraccio di un amico

Il viso di un bambino

Meraviglioso

Meraviglioso, ah

Ma guarda intorno a te

Che doni ti hanno fatto

Ti hanno inventato

Il mare

Tu dici non ho niente

Ti sembra niente il sole

La vita

L'amore

Meraviglioso

La notte era finita

E ti sentivo ancora

Sapore della vita

Meraviglioso

Meraviglioso

Meraviglioso

Meraviglioso

Meraviglioso

Meraviglioso

'Meraviglioso' è una delle più celebri canzoni di Domenico Modugno, autore anche della musica, che celebra la bellezza della vita; il testo narra in prima persona la storia di un uomo che una notte sta per buttarsi giù da un ponte, ma viene salvato da un Angelo in forma di passante; l'Angelo lo convince a non farlo, mostrandogli che la vita è piena di cose meravigliose: il sole, il mare, l'amore delle persone. La canzone ricorda molto il film "La vita è meravigliosa" di Frank Capra del 1946, in cui un uomo sul punto di suicidarsi viene salvato da un 'Angelo in incognito' di nome Clarence; probabilmente ne ha tratto ispirazione.

È una canzone che vuole ridare speranza e gioia di vivere a chi si sente abbattuto, afflitto, sconsolato. Modugno aveva intenzione di portare 'Meraviglioso' al Festival di Sanremo del 1968, ma non fu giudicata idonea dalla commissione esaminatrice, anche perché, come spiegò poi Renzo Arbore che ne faceva parte, sembrò inopportuno un brano sul suicidio l'anno seguente alla tragica morte di Luigi Tenco. Il successo della canzone iniziò nel 1971, ed è tuttora una delle canzoni più famose ed apprezzate di Modugno; nel corso del tempo ne sono state fatte varie cover, tra cui, la più famosa, quella dei Negramaro nel 2008.

L'angolo del cinema

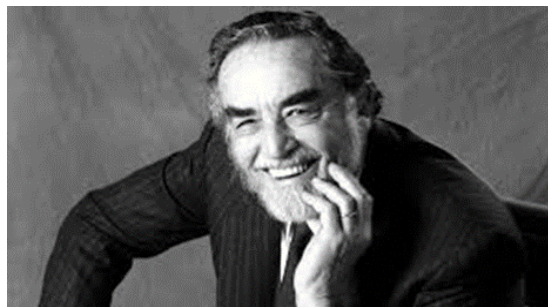
La pellicola, generalmente considerata il capolavoro del regista milanese Dino Risi ed uno dei capisaldi della commedia all'italiana, costituisce uno degli affreschi cinematografici più rappresentativi dell'Italia del cosiddetto miracolo economico a cavallo degli anni cinquanta e sessanta.

Il sorpasso

Dopo aver parlato a lungo nell'articolo introduttivo di questo numero riguardo al ferragosto, ho ritenuto simpatico nella rubrica dedicata al cinema di ricordare uno dei tanti film connessi con il 15 agosto, scegliendo quello che rappresenta un vero mix tra comico e drammatico.

Il giorno di Ferragosto due occasionali amici, uno studente universitario un po' timido e un quarantenne immaturo, passano assieme la giornata spostandosi con l'auto. Le ore passano veloci in un susseguirsi di episodi tragicomici, fino all'epilogo inatteso e drammatico: la morte dello studente causata dall'incoscienza dell'altro. Si tratta di un autentico cult movie, tra i pochi che può vantare il cinema italiano del dopoguerra. Un'intuizione geniale è all'origine del film, che può essere definito un movie on the road; il confronto di due generazioni nel territorio neutro di una giornata di vacanza. La complementarità dei caratteri dei due protagonisti è un supporto dalle solide basi. La sceneggiatura è in perfetto equilibrio tra la commedia all'italiana e il dramma

socialmente, questo appena accennato con alcune allarmanti sequenze disseminate nel film e concluso nell'impetoso finale. Il cialtronesco Gassman, finalmente libero, come lui stesso ammette, dai vincoli delle caratterizzazioni, dai ghigni classicheggianti, esprime in alcune sequenze la sua dirompente fisicità. Distrugge con l'intuizione del superficiale i luoghi comuni che lo studente Trintignant si era costruito in un'intera vita, sui suoi parenti. Libera lo charme opaco di una zia del suo amico. In ogni spostamento, dalla Roma deserta del mattino di Ferragosto e lungo le strade della Versilia fino alla Costa Azzurra, si gioca la sua dignità e persino la figura di padre. Il forte taglio di critica sociale e di costume, seppure nascosto tra le pieghe comiche e divertenti della commedia, ne fa uno dei manifesti del genere cinematografico



I due protagonisti: Jean-Louis Trintignant e Vittorio Gassman



La trama

A Roma, la mattina del Ferragosto 1962, Bruno Cortona, trentaseienne vigoroso ed esuberante, amante della guida sportiva e delle belle donne, al volante della sua Lancia Aurelia B24 convertibile, vaga alla ricerca di un pacchetto di sigarette e di un telefono pubblico. Lo accoglie in casa Roberto Mariani, studente di legge al quarto anno, rimasto in città per preparare gli esami. Dopo la telefonata, Bruno chiede a Roberto di fargli compagnia: i due, sulla spinta dell'esuberanza e dell'invadenza di Bruno, intraprendono un viaggio in auto lungo la via Aurelia, a velocità sostenuta, che li porta in direzione della Toscana, a Castiglioncello, raggiungendo mete occasionali sempre più distanti. Durante il viaggio verso il nord e verso il mare, arrivano anche a far visita ad alcuni parenti di Roberto, prima, e alla figlia e all'ex-moglie di Bruno, poi. Il giovane Roberto è più volte sul punto di abbandonare Bruno, ma sia il caso, sia una certa inconfessabile attrazione, mascherata da una certa arrendevolezza, tengono unita l'assortita coppia di amici occasionali, in un viaggio che diventa per Roberto anche un percorso di iniziazione alla vita. Egli infatti si allontana dai miti e dai timori giovanili e inizia la rilettura delle proprie relazioni familiari, dell'amore e dei rapporti sociali, sino alla tragica conclusione che si materializza durante l'ennesimo sorpasso avventato: per evitare l'impatto frontale con un camion, Bruno sterza violentemente e finisce per urtare un paracarro. Nell'impatto, Bruno viene sbalzato fuori dall'auto riuscendo così a salvarsi, mentre Roberto perde la vita finendo in una scarpata. Agli agenti intervenuti Bruno confesserà, dato il tempo limitato trascorso con il ragazzo, di non conoscerne neppure il cognome.

meglio conosciuto come commedia all'italiana. I personaggi protagonisti di Bruno e Roberto superano abbondantemente la caratterizzazione macchiettistica e caricaturale della commedia. Essi risultano psicologicamente completi e definiti soprattutto Trintignant, che dà vita a un ritratto molto intenso di un giovane timido, perdente, ma maturo nella sua coscienza di classe, attratto da schemi sociali di successo, ma allo stesso tempo incardinato a precisi canoni di comportamento mutuati dal proprio gruppo d'appartenenza, meglio conosciuto come commedia all'italiana. I personaggi protagonisti di Bruno e Roberto superano abbondantemente la caratterizzazione macchiettistica e caricaturale della commedia. Essi risultano psicologicamente completi e definiti soprattutto Trintignant, che dà vita a un ritratto molto intenso di un giovane timido, perdente, ma maturo nella sua coscienza di classe, attratto da schemi sociali di successo, ma allo stesso tempo incardinato a precisi canoni di comportamento mutuati dal proprio gruppo d'appartenenza, dire sulla straordinaria interpretazione di Gassman che esprime cinismo, esuberanza, una sorta di bulletto mai cresciuto. Anche l'automobile, una Lancia Aurelia B24 non è stata di certo una scelta casuale. La macchina, infatti, era uscita nel 1956 e rappresentava allora il prototipo di un'idea di eleganza e raffinatezza, ma ben presto si trasformò nell'ideale dell'automobile aggressiva, prepotente, truccata nel motore e negli allestimenti, tra cui il famosissimo clacson tritonale.

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Non sapremo mai se a tradirlo sia stato l'accanimento più feroce del solito con cui ha massacrato il suo corpo negli ultimi mesi, quelli dei blackout che «andavano e venivano», facendolo passare dal «buio pesto di un tunnel di cui non vedevo la fine» di metà maggio all'eccitazione forsennata di giugno agli Europei di Roma dove ha infilato la più bella serie di salti di tutta la carriera. Oppure se alle olimpiadi di Parigi Gimbo Tamberi, entrato in pedana avvolto in una tuta-saio nera come un penitente reduce da lunghissimo digiuno punitivo, abbia semplicemente pagato anni di



fatiche e ferite che avrebbero abbattuto chiunque altro. Non lo sapremo mai e mai potremo giudicarlo, anche se i medici che hanno osservato il suo profilo scheletrico e letto i referti della pesatura hanno definito a serio rischio il suo 3% di massa grassa (roba da maratoneti africani) e gli psicologi sono rimasti turbati dalla ripetuta ostentazione di Tamberi nell'esibire su Instagram le tracce filiformi delle sue pieghe di grasso sull'addome sudato. Quello che un atleta confida solo a sé stesso: "Mi sto massacrando per coronare un sogno. Non starò esagerando? Non rischio di farmi male?". Ma forse anche a un mental coach o a un medico, lui lo strilla al mondo nutrendosi dei like e dei commenti dei suoi seguaci come se fossero probiotici o vitamine. Impensabile che nessuno l'abbia messo in guardia sui rischi di un dimagrimento così drastico, che può farti volare ma anche tagliarti le gambe. Probabile che abbia deciso lo stesso di andare avanti per la sua strada come fece il 15 luglio 2016 a Montecarlo. Dopo aver demolito il primato italiano a 2,39 si fracassò un legamento giocandosi le Olimpiadi di Rio e rischiando la carriera. E di sicuro qualcuno gli avrà spiegato allora come oggi che scendere in pedana dopo aver vomitato sangue due volte poche ore prima era una follia. Lui in quell'arena c'è entrato e ha superato l'asticella a m 2,22, con un gesto di valore atletico straordinario per un uomo che non dorme da giorni, con almeno un calcolo renale non espulso e imbottito di antidolorifici. Se ci fosse un premio per la miglior prestazione tecnica di un atleta infortunato in questi Giochi andrebbe a lui. Deve essere chiaro che Tamberi è stato ed è un atleta straordinario, che va apprezzato e ringraziato ma che forse dovrebbe per il futuro fare una seria riflessione sulla soglia di rischio alla quale deve imparare a fermarsi. Solo lui e i suoi medici la possono individuare in modo compatibile con i rischi della salute, ma sono convinto che anche i suoi tifosi sarebbero contenti di vederlo arrivare secondo ma in maniera più umana e meno rischiosa. Lo spirito olimpico peraltro consente alle persone di tutto il mondo di stare insieme, di rispettarsi a vicenda, di osservare i temi della tolleranza e della comprensione reciproca. Questi rendono possibili gli elementi fondamentali della pace. Però il rispetto deve essere anche nei confronti di se stessi.